

IL REPORTAGE Viaggio nei paesi da cui nasce il nuovo mercato dei «paria»

■ DURAZZO. La casa di Elona è uguale a questa. «Mio fratello Agron abita dall'altra parte di questo muro», dice Astrit, lo zio di Elona. Un corridoio con una bicicletta legata con una catena ad un anello del muro, poi il soggiorno. Vecchi divani, che alla notte diventano i letti di tutta la famiglia, il pavimento coperto di tappeti. Un tavolino basso, sul quale in pochi minuti appare il caffè alla turca, preparato da Adela, che ha 14 anni. «Il mio fidanzato _ dice subito _ è in Italia. Lavora nelle stalle, vicino a Pavia. Ci sposeremo fra due anni». Agron, il padre di Elona, è chiuso in casa sua e non riceve nessuno. «Mio fratello è diventato così _ racconta Astrit _ da più di un anno. Da quando tutti, qui nella strada, si sono messi a guardarlo in un certo modo, perché sua figlia Elona è in Italia e forse fa la prostituta. Esce soltanto per lavorare nell'orto, poi chiude l'uscio di casa, si mette davanti alla televisione, e deperisce».

La casa di Elona è in una strada in leggera salita, che finisce nella campagna. Case ad un piano, con la vite che copre il cortile lastricato. «Elona _ dice lo zio Astrit _ è andata due anni fa. Una volta è tornata, e diceva che faceva la cameriera a Genova. Ha portato anche dei soldi, un mezzo milione di lire. Ci siamo trovati tutti a casa di mio fratello, una sera, e lei diceva che era contenta, che pensava di restare in Italia ancora due o tre anni, per trovare i soldi per una casa più grande ed un pezzo di terra in più. Io non so cosa faccia esattamente Elona. Ma qui intorno tutti guardiamo la televisione italiana, sappiamo che tante nostre ragazze che sono in Italia fanno le prostitute, e la gente qui fa i suoi conti e dice che cinque più cinque fa dieci, e se Elona è in Italia che mestiere può fare? Io non credo che Elona sia una prostituta. Però da un anno non si fa più sentire. Nella casa di mio fratello adesso c'è la vergogna».

Una ragazza bionda

La moglie di Astrit cerca una videocassetta, la infila nel registratore. Scorrono veloci le immagini di una festa in famiglia. Una grande tavola piena di cibo; un'anziana donna, con il copricapo nero, è la festeggiata. «Era la festa per la nonna Arieta, tre anni fa». La donna ferma l'immagine sul volto di una ragazza bionda, giovanissima. «Ecco, quella è Elona. Aveva sedici anni, allora. E' molto bella, vero?». Occhi chiari, la mano che toglie i riccioli dal volto, per sorridere alla telecamera. «No, inutile bussare alla porta di mio fratello. Non apre nemmeno a me, se sono con estranei. Se un giorno Elona tornerà, Agron cambierà casa ed anche paese. Quando nella casa c'è la vergogna, tu puoi solo andare da un'altra parte». Dopo il caffè Astrit offre il liquore, ed invita a cena. «Abbiamo un pollo, stivera. Se ha bisogno di dormire, possiamo trovare un letto in una famiglia qui vicino, nostri parenti, brave persone». «Le nostre ragazze, quelle che non hanno una buona educazione - dice Astrit - se ne vanno perché sono ingenui. Un giorno vengono a casa - questo è successo a mia nipote Elona - e dicono che hanno trovato un fidanzato. Lui si presenta a casa, parla con i genitori, dice che vuole portare la ragazza in Italia perché là c'è tanto lavoro



Ragazze sulla spiaggia di Durazzo, alle loro spalle un luna-park edificato tra vecchi bunker

Jenner Meletti

«Bimbi e ragazze qui in Albania noi li vendiamo»

La porta della casa di Elona resta sempre chiusa. Il padre non parla con nessuno da quando «è arrivata la vergogna». Gli abitanti della sua strada dicono che Elona fa la prostituta in Italia. «Io so soltanto _ dice lo zio della ragazza _ che è partita due anni fa, con il fidanzato». Gli albanesi dicono che la storia delle «ragazze rapite» è una leggenda. «Sanno cosa vanno a fare. E sanno tutto anche i genitori dei bambini che vengono spediti ai semafori italiani».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

ed i soldi sono tanti. Elona è partita così, un mese dopo che ha trovato quel fidanzato. Lui, il ragazzo, è tornato da mio fratello sei mesi dopo la partenza per l'Italia. Si è fermato a dormire qui, ha portato anche dei soldi, dicendo che Elona stava bene ed era contenta, e che mandava un aiuto a casa. È tornato un'altra volta, sette o otto mesi fa, poi non si è più visto. Io penso che per le ragazze ci voglia una buona educazione. Debbono stare in casa, fare i lavori, andare a scuola. Mia figlia Adela studia le lingue, un giorno lavorerà qui, perché abbiamo il porto più importante di Albania e arriveranno i turisti. Solo i figli maschi possono andare in Italia o in Svizzera. Loro sono più forti, e la gente non dice nulla su di loro. Quando tornano arrivano con l'automobile, e tutti a chiedere come hai fatto, che lavoro fai. Se sei un uomo puoi

rispondere o stare zitto, o dire che ognuno si deve fare i suoi affari. Saimir, 25 anni, è l'«amico» albanese che, in cambio di pochi dollari, si offre come Cicerone nella città del porto. «Tu chiedi, io ho tanti amici, posso trovare tutto ciò che serve». Si infila nelle case e nei bar, come un cane da caccia. «La casa di una ragazza scomparsa? Conosco un amico che conosce». Dopo venti minuti sei nella casa di Elona. Zitto zitto, Saimir assiste al colloquio con lo zio, e solo più tardi, lungo la strada che dal centro raggiunge il porto, commenta. «Tu non devi essere ingenuo. Quando una ragazza parte per l'Italia con il fidanzato, tutti sanno cosa va a fare. Sono ragazzi che fanno parte dell'organizzazione. Si presentano davanti alle scuole, fanno i complimenti alle ragazze più belle, sono gentili. Le fanno innamorare,

e poi cominciano a parlare dell'Italia. Io sono stato nel vostro Paese due anni, ne ho viste tante di quelle. Le ragazze che vengono da voi per fare la colf o l'operaia, non vanno in Italia con i «fidanzati». Sono chiamate da parenti che già lavorano, e si sa dove sono e dove domono». In Albania pochi sanno raccontare ancora le leggende tramandate nei secoli. C'è la televisione, adesso. La leggenda della fortezza di Rosafat, ad esempio, narra di una madre che fu scelta per una sacrificio umano, e quando fu murata viva chiese che fossero lasciati liberi un seno, una mano ed un piede, per potere allattare, accarezzare e cullare il bambino. Dalle pareti della fortezza - dice la leggenda - scendono ancora gocce di latte. «Qui in Albania - dice sicuro Saimir - nessuno crede nemmeno alle favole. Come quella che raccontate in Italia, sulle ragazze rapite davanti alla scuola, violentate, e portate oltre l'Adriatico perché facciano le prostitute. Se davvero una ragazza venisse rapita in uno dei nostri paesi, i suoi fratelli ed i cugini si metterebbero subito alla caccia dei rapitori, e li ucciderebbero. La verità è un'altra, se la vuoi sapere. Ci sono dei padri che hanno troppi figli e niente da mangiare, ed allora «sacrificano» la figlia più grande, di quindici o sedici anni, vendendola a qualcuno per un po' di soldi. Meglio una fi-



Bambini nella campagna di Tirana

Jenner Meletti

glia prostituta, lontano da casa, che niente sulla tavola. E poi, se cominciano a girare delle voci, è il padre stesso, o un fratello, che lasciano capire che è stata «rapita».

Inutile raccontare a Saimir che, in Italia, sono state trovate ragazze albanesi senza le unghie delle mani e dei piedi, strappate per convincerle a prostituirsi; che tante giovani - appena sono ci sono riuscite - sono andate a denunciare i loro rapitori albanesi, facendoli arrestare e condannare per riduzione in schiavitù. «Forse qualcuna _ taglia corto Saimir _ è stata rapita, ma qui non ne sappiamo nulla. Piuttosto, lo sai che qui in Albania le ragazze sono belle? Se ne vuoi qualcuna, non c'è problema. Tu dici a me, io conosco. Non sono «puttane», come da voi in Italia. Sono solo ragazze che sono state con il loro fidanzato, che poi non le ha sposate, ed allora non possono più trovare un marito. Brave ragazze - molto belle. Se tu dai a me 20 e 30 mila lire».

Anche i bambini, come le ragazze, ogni tanto spariscono dalle periferie delle città e dai paesi. «Ogni tanto se va via qualcuno» dice Saimir - ed i genitori dicono che sono stati chiamati da un parente più ricco che è in Italia da anni. Anche in questo caso padre e madre sanno però che a otto, dieci anni non si può lavorare, in Italia, e che loro figlio sarà usato per chiedere l'elemo-

sinosa. Ma il discorso è sempre lo stesso: se vuoi mangiare, se vuoi comprare i mobili, se devi fare la dote alla figlia, i soldi da qualche parte li devi trovare».

Sui gommoni clandestini

I bambini arrivano in Italia sui gommoni clandestini ma anche sulle navi che partono da Durazzo. Un uomo, con regolare visto, va dagli esperti delle «agenzie» per fare scrivere i nomi dei bambini sul passaporto, e fare mettere i timbri. Ai controlli della polizia li presenta come figli suoi, mostrando le carte del «ricongiungimento familiare». Se non sarà scoperto, riceverà denaro da coloro che lo aspettano in Italia per portare i bambini ai semafori, e presto tenterà un nuovo viaggio.

Fra la città ed il porto abitano i più poveri di Durazzo. Famiglie intere dentro un pullman senza ruote, o in un container. Pezzi di bidonville sotto i pini marittimi. I bambini vivono inseguendo le auto straniere che escono dal porto, e sono costrette a fermarsi davanti alle buche dell'asfalto. Conoscono benissimo alcune frasi in italiano. «Dammimille lire, dammi mille lire. Cosa sono per te mille lire? Tu sei ricco». Genitori magnissimi ed altri bambini più piccoli osservano da lontano. Fanno festa tutti, quando il «cacciatore» torna con le mille lire, il pane per tre giorni.

LO SCENARIO

Bambini e donne brutalizzati nelle cronache di tutti i giorni

Vite da schiavi nel paese del sole

Storie di schiavi-bambini. I giornali ce le ripropongono giorno dopo giorno. A Milano la fabbrica in disarmo utilizzata come prigione di piccoli albanesi sfruttati come mendicanti. A Roma l'albergo a tutte stelle sul greto del Tevere dove dormivano sette ragazzini che alle 7,30 «montavano» ai semafori. A Sassari il bimbo di 7 anni legato con una catena perché non sapeva chiedere l'elemosina. E c'è chi pretende dai suoi schiavetti trecentomila lire al giorno.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. L'immagine del ragazzino che si aggira tra le macchine ferme al semaforo buca il video all'ora di pranzo e di cena. È diventato un po' l'emblema della schiavitù che non conosce età quel bambino aggrappato alle stampe, il piede mozzato da chissà quale incidente, la maglietta lacerata e i pantaloncini strappati. La telecamera lo inquadra di schiena mentre, un saltello dopo l'altro, si avvicina ai finestrini chiedendo l'elemosina. Potrebbe essere giun-

to in Italia dall'Albania, o da qualsiasi altra parte dei Balcani. Potrebbe «vivere» a Milano, a Roma, a Napoli o a Palermo. Poco importa.

Quello che qui importa, invece, è che lui, come tanti altri, rappresenta l'ultimo anello di una catena di violenza. Ingranaggio di un «mercato» che usa piccoli schiavi per ingrandirsi. I mercanti albanesi costringono bambini albanesi, meglio se deformati, a mendicare riempendoli di botte e tenendoli

legati alle catene dentro stanze maleodoranti: ci fanno sapere da Milano. Li puniscono facendoli penzolare testa in giù dai tubi di una vecchia fabbrica in disarmo.

Trecentomila lire al giorno per uno: tanto devono «produrre», altrimenti botte da orbi. E botte da orbi anche alle ragazzine mandate a prostituirsi sui marciapiedi dei viali, una notte dopo l'altra. È di pochi giorni fa la scoperta di un contratto che legava una ragazza albanese al suo «sfruttatore». Doveva prostituirsi per un certo periodo di tempo, altrimenti l'attendeva la morte. Milano come Roma, come Napoli, come Palermo. Basta sfogliare la raccolta dei quotidiani.

Albergo a tutte stelle

Nella Capitale, polizia e vigili urbani hanno scoperto, dalle parti di Ponte Milvio, una sorta di «albergo a tutte stelle». Sul greto del Tevere, tra cumuli d'immondizia e montagne di stracci, dormivano sette ra-

gazzini albanesi. Il più grande non aveva compiuto 15 anni, il più piccolo era appena dodicenne. Alle 7.30 di ogni mattina erano già di corvée ai semafori. I loro «padroni» li mandavano sulla strada e rimanevano di vedetta. Poi, ogni tanto, prelevavano i guadagni. Non li perdevano di vista un attimo. Se qualcosa non andava per il verso giusto, se il denaro non era quello richiesto, anche lì: botte e minacce.

Legato alla catena a 7 anni

Storie di ordinaria violenza perpetuata su ragazzini costretti a diventare adulti troppo in fretta. C'è chi ha lasciato la famiglia oltre l'Adriatico inseguendo il suo piccolo sogno italiano senza l'aiuto di un padre o di un fratello e c'è chi paga i suoi conti in famiglia.

S.V., per esempio, uno zingarello di 7 anni. La storia si è verificata qualche giorno fa a Sassari. Non rubava abbastanza, non era bravo a chiedere l'elemosina. E così co-



Prostitute slave

Cristiano Laruffa/Agf

lui che lui chiamava «padre» lo picchiava e lo legava come un cane ad una catena stretta alla caviglia, giorno e notte.

Una ciotola d'acqua sporca per bere e soltanto un tozzo di pane per nutrirsi. Così la polizia lo ha scoperto per caso, in un campo nomadi alle porte della città. «Lasciatemi qui, non portatemi via.

Altrimenti quando torno mio padre mi ammazza», ha scongiurato il piccolo. Gli inquirenti, adesso, hanno il sospetto che il «padre» fosse in realtà l'acquirente e che quelle botte fossero motivate da un «investimento» risultato poco produttivo visto gli scarsi frutti economici del lavoro ai semafori del bimbo.

DALLA PRIMA PAGINA

Al semaforo ...

il padrone che allora sembrava adatta soltanto alla memoria, e che oggi ritorna nei rapporti che connotano, in una misura incerta ma probabilmente in espansione, la nuova malavita e il nuovo sfruttamento nelle nostre città.

I corpi delle donne, i corpi dei bambini, i corpi comunque «deboli» diventano, o tornano ad essere, carne da marciapiede, da vendersi un tanto al chilo nelle trattative fra i vari protettori o da cancellare con un coltello, con un colpo di pistola o con l'acido se appena provano a darsi un'anima, a reclamare per sé qualcosa - qualunque cosa - che non sia la mera sopravvivenza. Oliver Twist e Moll Flanders non abitano più, insomma, soltanto nella letteratura dell'800: li incontriamo ai semafori, nei quartieri o nelle strade malfamate di città grandi e piccole, sui lungomare che non per tutti significano vacanza.

Un salto indietro in un passato che pensavamo sepolto? forse sì, ma forse anche un tremendo passo in avanti, verso un post capitalismo che sempre più tende a definire gli individui, nel momento in cui non si costituiscono in target di consumi, sulla base delle categorie merceologiche nelle quali è possibile utilizzarne lo sfruttamento.

Rispondere a questi fenomeni emergenti facendo paragoni piatti con il Sud Est Asiatico o con le favolas brasiliane sarebbe del tutto improprio: il nostro Stato ha molti problemi ma è pur sempre uno Stato, così come i nostri servizi debbono certamente essere migliorati, ma esistono e, in molti casi, funzionano. Così come esiste e funziona una rete efficace di associazioni, gruppi informali e singoli che si fanno carico, spesso silenziosamente, dei problemi più spinosi e irritanti del vivere collettivo.

Vero è, invece, che quando parliamo di riforma dello Stato sociale non possiamo parlare soltanto di razionalizzazioni: parliamo, dobbiamo parlare anche di prostitute che consegnano la propria vita intera in mano ai loro sfruttatori, di bambini torturati fisicamente e psicologicamente, di esseri umani insomma totalmente privati di garanzie e diritti, anche i più elementari.

Che i casi di sfruttamento violento venuti alla ribalta in questi giorni siano la punta di un iceberg oppure - come pure si vorrebbe sperare - l'eccezione che conferma le regole di una civile convivenza, certo è che occorre che il paese e il governo si diano regole e strumenti radicalmente innovativi nel campo delle politiche sociali. Senza pietismi, senza assistenzialismi: ma con la consapevolezza chiara che ognuna di queste storie ci riguarda, e da vicino.

Convinati fino in fondo, in ogni scelta di programmazione economica, che solo assicurando i diritti di cittadinanza alle fasce di esclusi, di giorno in giorno più consistenti, è possibile che anche chi si sente oggi garantito, al riparo, possa guardare con fiducia a un domani più sicuro perché più equo e condiviso. [Clara Sereni]

Un albanese

arrestato: «Spedivamo soldi ai parenti»

Aveva ricevuto i ragazzi «regolarmente» in affidamento dai parenti in Albania e non li ha mai maltrattati: con queste dichiarazioni si è difeso dinanzi al Gip Maurizio Grigo Aljay Gromoz, 31 anni, l'albanese arrestato perché accusato di essere il collettore delle elemosine raccolte dai ragazzi albanesi agli incroci delle strade di Milano. L'interrogatorio si è svolto nel carcere di San Vittore.

Gromoz ha anche detto di aver stipulato un contratto con i parenti dei giovani e di aver inviato in Albania parte dei soldi ottenuti con le elemosine. L'uomo è stato arrestato insieme ad altri 12 connazionali nell'ambito dell'inchiesta contro gli sfruttatori di minori, adulti e prostitute albanesi. Le indagini hanno portato alla scoperta di episodi di violenza nei riguardi dei ragazzi che sarebbero stati appesi per i piedi al soffitto dei propri alloggi dai loro sfruttatori quando non riuscivano a racimolare almeno 300mila lire al giorno.